

7/ La rappresentazione degli italiani nell'immaginario statunitense

Stefano LUCONI*

L'originario giudizio positivo della società statunitense verso gli italiani subì una progressiva involuzione a causa della provenienza dal Meridione di una crescente maggioranza degli immigrati che giunsero in America dall'Italia a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. Gli italiani e i loro discendenti furono a lungo considerati individui inferiori agli anglo-sassoni, difficilmente assimilabili, propensi alla violenza, inclini alla criminalità, fautori del radicalismo politico e concorrenti sleali sul mercato del lavoro. Tale valutazione fu alimentata in parte dalla scarsa considerazione di cui l'Italia godette negli Stati Uniti, ad eccezione di un breve periodo durante il fascismo, in parte dal lento inserimento sociale degli immigrati, e ha iniziato a essere superata soltanto alla fine del Novecento.

Introduzione

Nel romanzo più celebre di John Fante, *Gertrude Hildegarde*, una ricca vedova di ascendenza anglosassone, vive la contrapposizione tra la propria concezione dell'Italia – «la culla della civiltà occidentale» nonché la terra di Michelangelo e D'Annunzio – e i tratti caratteristici del proprio amante, un abruzzese semianalfabeta dalle «mani sporche», trasferitosi da poco tempo negli Stati Uniti, che con il «Vate» ha in comune soltanto la regione d'origine¹. Nella finzione narrativa, la discrasia percepita dalla donna costituisce un'efficace metafora della reazione della società statunitense all'immigrazione di massa che cominciò a riversarsi dall'Italia nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento.

Tra il 1820 e il 1870 entrarono negli Stati Uniti poco più di 25.000 italiani. Solo nel decennio successivo ne arrivarono altri 55.000, ai quali se ne aggiunsero oltre 4.100.000 nei seguenti quarant'anni prima che la legislazione restrittiva del 1921 e del

¹ FANTE, John, *Aspetta primavera*, Bandini, trad. di Carlo CORSI, Milano, Leonardo, 1989, pp. 127-29.

1924 limitasse in maniera significativa i flussi d'ingresso nel paese². La prima ondata di italiani era originaria in prevalenza delle regioni settentrionali e centrali della penisola, ma gli immigrati del Meridione iniziarono a prendere il sopravvento con l'intensificarsi degli sbarchi alla fine del secolo. Per esempio, il numero annuo di siciliani diretti negli Stati Uniti crebbe da appena novanta nel 1879 a più di 10.000 nel 1892 per raggiungere quasi i 110.000 nel 1913³.

L'aumento quantitativo degli italiani e il cambiamento della loro provenienza geografica condizionarono in modo rilevante l'opinione degli statunitensi sui nuovi venuti e sui loro figli. Questo articolo si propone di ripercorrere la rappresentazione degli immigrati italiani e dei loro discendenti negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra.

1. I primi giudizi

Fino al manifestarsi degli arrivi dell'ultimo quarto dell'Ottocento, nell'immaginario collettivo statunitense, l'Italia rimase in larga misura associata a un insieme di qualità artistiche, letterarie e musicali che avevano contribuito a rendere la penisola, agli occhi dei ceti più agiati, un'ambita meta per un eventuale *Grand Tour* europeo⁴. È ovvio che non tutti i viaggiatori statunitensi che si erano recati in Italia riportarono un'opinione favorevole sulla sua popolazione. Le contrapposizioni campanilistiche – specchio di una virtù nazionale perduta – e la prevalenza della povertà colpirono non pochi visitatori come lo scrittore e console statunitense a Venezia William Dean Howells⁵. Il romanziere James Fenimore Cooper si lamentò della presenza di banditi e ladri⁶. Anche George Perkins Marsh, il primo rappresentante diplomatico di Washington dopo la proclamazione del Regno d'Italia, constatò la diffusione di debolezza morale, indolenza, apatia e miseria – a sua volta causa di un alto tasso di criminalità – tra gli abitanti della penisola⁷. Tali valutazioni non mancarono di ripercuotersi sulla percezione degli

² *The Historical Statistics of the United States. From Colonial Times to the Present*, Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1960, pp. 56-57.

³ MARTELLONE, Anna Maria, «Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930: An Historical Survey», *Perspectives in American History*, 1/1984, p. 413.

⁴ BAKER, Paul R., *The Fortunate Pilgrims. Americans in Italy, 1800-1860*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1964.

⁵ HOWELLS, William Dean, *Italian Journeys*, London, William Heinemann, 1901.

⁶ COOPER, James Fenimore, *Excursions in Italy*, London, Bentley, 1938, vol. II, p. 309.

⁷ DUCCI, Lucia (a cura di), *L'Unità debole. Le lettere dell'ambasciatore americano George Perkins Marsh sull'Italia unita*, Milano, L'Ornitorinco, 2009, pp. 97, 99, 199, 202, 228, 230.

italiani negli Stati Uniti. Del resto, già negli anni Trenta il newyorkese George Templeton Strong riteneva che l'italiano medio fosse «sgradevole» e «fannullone»⁸.

Nondimeno questi sporadici giudizi negativi iniziali furono in larga misura rovesciati da apprezzamenti a cui dette un contributo non indifferente il profilo culturale degli immigrati italiani che sbarcarono in America settentrionale tra la fine del periodo coloniale e la seconda metà dell'Ottocento: intellettuali come Filippo Mazzei, amico di Thomas Jefferson e presunto ispiratore del preambolo della Dichiarazione d'Indipendenza, musicisti come Lorenzo Da Ponte, il primo docente di lingua e letteratura italiana alla Columbia University di New York, oppure esuli risorgimentali come il carbonaro Pietro Maroncelli, il mazziniano Luigi Tinelli e l'ex ministro della guerra della Repubblica Romana Giuseppe Avezana⁹. Non fu un caso che le lotte per l'unificazione politica della penisola, grazie anche alle appassionate corrispondenze dall'Italia di giornalisti come Margaret Fuller, suscitassero una forte empatia negli statunitensi¹⁰.

Oltre a rispecchiare un'immagine nobile dell'Italia, molti dei precursori della successiva immigrazione di massa dimostrarono la loro capacità di assimilazione. Alcuni richiesero la cittadinanza e, quando scoppiò la guerra civile, corsero ad arruolarsi nell'esercito dell'Unione o della Confederazione a seconda che risiedessero nel Nord o nel Sud, mettendo così in luce la propria lealtà incondizionata verso il paese d'adozione¹¹. Il conflitto militare fornì pure l'occasione per manifestare un omaggio alle virtù guerriere degli italiani, espresso attraverso l'offerta di un comando nell'esercito

⁸ NEVIS, Allan, THOMAS, Milton Halsey (a cura di), *The Diary of George Templeton Strong*, vol. I, New York, Macmillan, 1952, p. 94.

⁹ GARLICK, Richard Cecil, *Philip Mazzei, Friend of Jefferson*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1933; LOGRASSO, Angeline H., «Piero Maroncelli in America», *Rassegna Storica del Risorgimento*, 4/1928, pp. 894-941; ALEANDRI, Emelise, *The Italian-American Immigrant Theater of New York City, 1746-1899*, Lewiston, NY, Edwin Mellen Press, 2006, pp. 9-44; PELLEGRINO, Joanne, «An Effective School of Patriotism», In CORDASCO, Francesco (a cura di), *Studies in Italian American Social History*, Totowa, NJ, Rowan and Littlefield, 1975, pp. 84-104; SIOLI, Marco, «“Se non c'è il conquis si muore come cani”: Luigi Tinelli a New York (1851-1873)», in FIORENTINO, Daniele, SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'Unità italiana*, Roma, Gangemi, 2004, pp. 141-50.

¹⁰ FULLER, Margaret, «*These Sad but Glorious Days*». *Dispatches from Rome, 1846-1850*, a cura di REYNOLDS, Larry J., SMITH, Susan Belasco, New Haven, Yale University Press, 1991; MARRARO, Howard R., *American Opinion on the Unification of Italy, 1846-1861*, New York, AMS Press, 1969; MONSAGRATI, Giuseppe, «Gli intellettuali americani e il processo di unificazione italiana», In FIORENTINO, SANFILIPPO, (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'Unità italiana*, cit., pp. 17-44.

¹¹ ALDUINO, Frank W., COLES, David J., *Sons of Garibaldi in Blue & Gray. Italians in the American Civil War*, Youngstown, NY, Cambria Press, 2007.

nordista rivolta dal presidente Abraham Lincoln a Giuseppe Garibaldi, che aveva anch'egli trascorso un breve periodo d'esilio a New York¹².

2. L'immigrazione di massa

Le virtù dei pochi italiani che si stabilirono negli Stati Uniti prima dell'ultimo trentennio dell'Ottocento concorsero ad avallare una concezione positiva dei loro conterranei e a confinarne i presunti limiti caratteriali e comportamentali in una dimensione quasi folkloristica di colore nazionale che li rese tollerabili o, comunque, ne ridimensionò la portata fintanto che coloro che denotavano tali difetti rimasero in Italia e non giunsero a interagire in maniera diretta con la realtà americana. Il giudizio mutò radicalmente alla fine del secolo, in risposta alla venuta di masse di braccianti agricoli e di lavoratori non specializzati che, a differenza dei loro predecessori settentrionali, erano originari soprattutto del Meridione.

Anziché integrarsi nella società d'adozione, i nuovi arrivati preferirono isolarsi in quartieri abitati in larga misura da connazionali, le cosiddette *Little Italies*, dove poterono mantenere lingua, usanze e tradizioni della terra d'origine¹³. Fu proprio questo atteggiamento ad accentuare le prime rappresentazioni negative degli immigrati. Il degrado dei distretti urbani dove andarono a vivere fu considerato il risultato della presenza degli italiani in quanto tali anziché una conseguenza derivante dalla situazione sociale dei residenti a prescindere dalla loro ascendenza nazionale. Secondo il *Chicago Herald* «non è la povertà oggettiva a provocare tali orribili condizioni di vita; è semplicemente un costume importato dall'Italia meridionale»¹⁴.

Le fotografie di donne che camminavano per strada con fagotti sulla testa, di bambini sporchi e malnutriti che lavoravano in ambienti domestici angusti oppure di appartamenti sovraffollati e privi di luce condivisi da più famiglie che accettavano di vivere in condizioni igieniche quanto mai precarie, scattate dai primi reporter investigativi come Jacob Riis e Lewis W. Hine, alimentarono con la forza evocativa delle immagini la percezione degli immigrati italiani come individui estranei alla

¹² MARRARO, Howard R., «Lincoln's Offer of a Command to Garibaldi. Further Light on a Disputed Point of History», *Journal of the Illinois State Historical Society*, 3/1943, pp. 237-70.

¹³ GABACCIA, Donna R., «Inventing "Little Italy"», *Journal of the Gilded Age and Progressive Era*, 1/2007, pp. 7-42.

¹⁴ *Chicago Herald*, 17 luglio 1887, cit. in WRIGHT, Gwendolyn, *Building the Dream. A Social History of Housing in America*, New York, Pantheon Books, 1981, p. 121.

società statunitense¹⁵. Questa documentazione visiva servì anche ad avvalorare la tesi della presunta inferiorità degli italiani e delle popolazioni mediterranee in genere rispetto agli anglo-sassoni, enunciata dell'eugenetica¹⁶. Jane Addams – un'assistente sociale di Chicago che per un ventennio si era occupata dei problemi di inserimento delle minoranze etniche – concluse nelle sue memorie che «probabilmente gli italiani meridionali rappresentano più di qualsiasi altro gruppo di immigrati la stupidità patetica di contadini che si accalcano in abitazioni fatiscenti»¹⁷.

Alla fine dell'Ottocento, mentre gli Stati Uniti avevano percorso i primi passi di un tragitto che in pochi anni li avrebbe portati a diventare una potenza mondiale a partire dalla vittoria nella guerra ispano-americana del 1898¹⁸, la disfatta militare di Adua nel 1896 e la manifesta incapacità di Roma di concretizzare le proprie aspirazioni coloniali, a differenza dei grandi imperi europei, sembrarono confermare la tesi dell'inferiorità degli italiani¹⁹. In tale occasione, il *New York Times* li accusò esplicitamente di codardia e la *Chicago Daily Tribune* non esitò a definirli «conigli» incapaci addirittura di dimostrarsi all'altezza dei soldati ascari di colore²⁰.

Come in un gioco di specchi, il mutamento di giudizio fu in parte il riflesso delle suggestioni che continuavano a giungere dalla penisola. Antropologi quali Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini, criminologi come Cesare Lombroso e Enrico Ferri oppure sociologi come Alfredo Niceforo offrirono ulteriori argomentazioni pseudoscientifiche a sostegno della diversità e dell'inferiorità degli italiani rispetto agli individui di ascendenza anglo-sassone. In un momento in cui l'immigrazione dall'Italia del Sud aveva oramai preso il sopravvento sui flussi provenienti dal Nord, questo gruppo di positivisti concluse che i settentrionali appartenevano a un presunto ceppo alpino e i meridionali rientravano in una stirpe mediterranea meno sviluppata per le forti influenze africane. In particolare, Sergi ricorse alla craniometria per ascrivere ai secondi un quoziente intellettuale più basso, mentre Ferri volle attribuire il maggiore tasso di criminalità del Meridione all'assenza di quell'influsso del sangue celtico che, a

¹⁵ RIIS, Jacob A., *How the Other Half Lives. Studies among the Tenements of New York*, New York, Charles Scribner's Sons, 1890; SCHOENER, Allon, *The Italian Americans ... per terre assai lontane*, Firenze, Alinari, 1988, pp. 92-93.

¹⁶ HALLER, Mark J., *Eugenics. Hereditarian Attitudes in American Thought*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1963, spec. pp. 147, 151.

¹⁷ ADDAMS, Jane, *Twenty Years at Hull House*, New York, Macmillan, 1910, p. 170.

¹⁸ HERRING, George C., *From Colony to Superpower. U.S. Foreign Relations since 1776*, New York, Oxford University Press, 2008, pp. 299-336.

¹⁹ «The Triumph of Abyssinia», *New York Observer and Chronicle*, 26 novembre 1896, p. 818.

²⁰ «Italy's Hopes Brighter», *New York Times*, 8 marzo 1896, p. 5; «The Battle of Adowa», *Chicago Daily Tribune*, 11 marzo 1896, p. 12.

suo dire, avrebbe caratterizzato invece le più civili e meno primitive regioni del Settentrione²¹.

La sostanza di tali giudizi trovò una pronta eco sull'altra sponda dell'Atlantico in una pubblicistica interessata non soltanto ad esaltare le radici anglo-sassoni degli Stati Uniti, ma soprattutto a dimostrare quanto fosse sconsigliabile continuare a consentire l'ingresso nel paese a immigrati provenienti dall'Europa orientale e meridionale che erano ritenuti incapaci di integrarsi nella terra d'adozione. Per esempio, con un linguaggio che si rifaceva in maniera esplicita agli studi di Sergi, Edward A. Ross si chiese quale apporto positivo avrebbero mai potuto fornire agli Stati Uniti i napoletani a causa della loro fronte bassa, del cranio stretto e della testa pendente: tutti fattori che, a suo avviso, avrebbero denotato non solo un'inferiorità intellettuale, ma anche una predisposizione innata al crimine²². Allo stesso modo, nel manifesto di un'ondata xenofoba risorta in coincidenza con lo scoppio della prima guerra mondiale, Madison Grant contrappose la struttura bassa e tarchiata dei sardi e dei meridionali in generale al fisico slanciato degli scozzesi, lasciando intendere come fosse quest'ultimo il contributo di cui aveva bisogno la società statunitense²³. I lavori di Niceforo e Sergi vennero addirittura citati nel rapporto finale, redatto nel 1911, dalla commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti sull'immigrazione, per spiegare come i nuovi arrivati dal Mezzogiorno fossero difficilmente in grado di adattarsi a una società altamente organizzata quale era quella statunitense per il fatto di essere «nevrotici, impulsivi, troppo fantasiosi, indisciplinati, individualisti»²⁴.

In ragione della presunta ascendenza africana dei meridionali, fu perfino messa in discussione l'appartenenza degli italiani alla razza bianca, soprattutto negli Stati del Sud dove vennero spesso equiparati agli afro-americani. Come scrisse, un giornale locale, «quando si parla di governo dell'uomo bianco, gli italiani risultano neri come il più nero dei negri in circolazione»²⁵. Non a caso, tra la metà degli anni Ottanta dell'Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale almeno ventinove siciliani

²¹ DESCHAMPS, Bénédicte «Le racisme anti-italien aux États-Unis (1880-1940)», In PRUM, Michael (a cura di), *Exclure au nom de la race (États-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Paris, Syllepse, 2000, pp. 66-70; D'AGOSTINO, Peter R., «Craniums, Criminals, and the "Cursed Race". Italian Anthropology in U.S. Racial Thought», *Comparative Studies in Society and History*, 2/2002, pp. 319-343.

²² ROSS, Edward A., *The Old World in the New*, New York, Century, 1914, pp. 95-119.

²³ GRANT, Madison, *The Passing of the Great Race*, New York, Charles Scribner's Sons, 1916, p. 28.

²⁴ USA, U.S. Congress, Senate, Immigration Commission, *Dictionary of Races and Peoples*, 62nd Cong., 2nd Sess., Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1911, p. 82.

²⁵ Homer Clipper cit. in CUNNINGHAM, George E., «The Italian, a Hindrance to White Solidarity in Louisiana, 1890-1898», *Journal of Negro History*, 1/1965, p. 34.

furono vittime di linciaggi, una forma di giustizia sommaria che era generalmente riservata agli afro-americani²⁶.

Il linciaggio più efferato ebbe come teatro New Orleans nel 1891, quando una folla inferocita massacrò undici siciliani che erano stati appena assolti dall'accusa di aver assassinato il capo della polizia locale²⁷. Nel riportare la notizia dell'episodio, il settimanale "Leslie's Weekly" osservò che «nessun statunitense razionale, intelligente e onesto avrebbe rimpianto la morte degli undici siciliani» perché, «a prescindere che fossero o meno membri della Mafia, appartenevano alla peggior razza di malavitosi»²⁸. Pur condannando il linciaggio, il *Philadelphia Public Ledger* consigliò di vietare comunque l'immigrazione dall'Italia a causa dell'apporto di questa minoranza alla diffusione della delinquenza²⁹. Del resto, più dei tre quarti degli articoli che il principale quotidiano di New Orleans, il *Times Picayune*, aveva dedicato alla comunità italo-americana locale nel triennio precedente il linciaggio si erano incentrati sul supposto coinvolgimento dei suoi membri nella malavita³⁰.

Proprio la presunta propensione al crimine e alla violenza costituì lo stereotipo che con maggiore frequenza e continuità ricorse per gli italiani. Già nel 1843, il *Public Ledger and Daily Transcript* di Filadelfia mise in guardia contro la presenza negli Stati Uniti di immigrati che erano sempre «in agguato con uno stiletto»³¹. Fu, però, nell'ultimo quindicennio del secolo che le notizie su accoltellatori di origine italiana e «mafiosi» all'opera nelle metropoli statunitensi – così come la combinazione di entrambi gli elementi, con i sicari della malavita che si sarebbero avvalsi del pugnale quale arma privilegiata per commettere omicidi o intimidire le loro vittime – divennero quasi un *topos* della stampa³². Perfino l'autorevole *New York Times* deplorò l'ingresso

²⁶ WEBB, Clive, «The Lynching of Sicilian Immigrants in the South, 1886-1910», *American Nineteenth Century History*, 1/2002, pp. 45-76.

²⁷ SALVETTI, Patrizia, «Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 e i rapporti tra Italia e Stati Uniti», In FIORENTINO, Daniele (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 117-39.

²⁸ «The New Orleans Outbreak», *Leslie's Weekly*, 28 marzo 1891, p. 127.

²⁹ «Time to Shut the Gates», *Philadelphia Public Ledger*, 4 aprile 1891, p. 4.

³⁰ MARGAVIO, Anthony V., «The Reaction of the Press to the Italian American in New Orleans, 1880 to 1920», *Italian Americana*, 1/1978, p. 80.

³¹ DE ATTELLIS, Oreste, «Il "Ledger" e gli italiani», 19 marzo 1843, cit. in DURANTE, Francesco, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001, p. 261.

³² «That Dreaded Mafia», *Brooklyn Eagle*, 25 ottobre 1888, p. 4; «Mafia Many Murders», *Boston Globe*, 21 October 1890, p. 6; «Another Victim of the Mafia Society», *Chicago Tribune*, 25 ottobre 1890, p. 1; «Mafia's Knife», *Brooklyn Eagle*, 1 novembre 1890, p. 8; «Mafia Methods against the Mafia», *Hartford Courant*, 25 marzo 1891, p. 2; «The Bloody Mafia», *Atlanta Constitution*, 19 novembre 1892, p. 1; «The Mafia in Savannah», *Washington Post*, 1 aprile 1893, p. 1; «Stabbed with a Stiletto», *Brooklyn Eagle*, 10 giugno 1895, p. 1; «Mafia Victims», *Los Angeles Times*, 24 luglio 1895, p. 1; «The Mafia Again», *Brooklyn Eagle*, 26 luglio 1896, p. 6.

nel paese di malviventi italiani con i loro «peculiari metodi di unirsi in società segrete vincolate all'omertà che raggiungono i loro scopi attraverso l'assassinio»³³.

La cultura di massa contribuì a diffondere e potenziare queste rappresentazioni. Romanzi come *Little Italy. A Tragedy in One Act* di Horace B. Fry oppure *The Heart of the Stranger. A Story of Little Italy* di Christian McLeod, pseudonimo di Anna Christian Ruddy, furono popolati di delinquenti e altri immigrati italiani dal temperamento violento e pronti a ricorrere al coltello³⁴. Con l'uscita della pellicola di Wallace McCutcheon *The Black Hand* nel 1906 pure il cinema iniziò a dare il proprio contributo alla presunta identità tra malavita e nuovi arrivati dall'Italia. Il film, su un'organizzazione di delinquenti italo-americani dediti ai rapimenti, ebbe una forte eco soprattutto per la sua pretesa di essere ispirato a una vicenda realmente accaduta³⁵. Pochi anni dopo, il giornalista Giovanni Preziosi constatò che «non v'è un americano che non vi parli di "mano nera" come di una forte, tenebrosa e bene organizzata società delittuosa, che vive ed opera nei bassifondi delle città, nelle campagne, dovunque vi sono dollari da carpire, vendette da menare a termine»³⁶. *Outlook* arrivò a denunciare che questa organizzazione aveva addirittura assunto il controllo della comunità italo-americana di New York. Secondo il settimanale, gli italiani avrebbero dato vita a una «aggregazione di assassini, ricattatori, rapitori e ladri che hanno provocato negli Stati Uniti una sfilza di crimini senza pari in una nazione civile»³⁷. Neppure uno dei maestri del cinema muto statunitense, David W. Griffith, riuscì a sottrarsi al luogo comune dell'immigrato italiano ricattatore, che rappresentò nel 1914 in *The Avenging Conscience*³⁸.

Nella caratterizzazione degli italiani un altro stereotipo si affiancò ben presto a quello del mafioso. Privi generalmente di precedenti esperienze in fabbrica perché provenivano in larga misura dal mondo rurale, giunti negli Stati Uniti gli immigrati dalla penisola andarono a ingrossare le fila del sottoproletariato urbano e della manodopera industriale non qualificata a basso reddito. Forte era, del resto, la richiesta di questo genere di lavoratori per la trasformazione del sistema di produzione statunitense che, con la progressiva diffusione della catena di montaggio e di altre

³³ «The Mafia in the United States», *New York Times*, 24 ottobre 1890, p. 8.

³⁴ FRY, Horace B. *Little Italy. A Tragedy in One Act*, New York, Russell, 1902; MCLEOD, Christian, *The Heart of the Stranger. A Story of Little Italy*, New York, Revell, 1908.

³⁵ MUSCIO, Giuliana, *Piccole Italie, grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti, 1895-1945*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 109-10.

³⁶ PREZIOSI, Giovanni, *Gl'italiani negli Stati Uniti del Nord*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1909, pp. 120-21.

³⁷ WHITE, Frank Marshall, «The Black Hand in Control in Italian New York», *Outlook*, 16 agosto 1913, p. 857.

³⁸ DI BIAGI, Flaminio, *Italoamericani. Tra Hollywood e Cinecittà*, Recco, Le Mani, 2010, p. 18.

forme iniziali d'automazione, aveva sempre meno bisogno di operai specializzati ad alta retribuzione e tendeva a ridurre la loro assunzione³⁹. Tuttavia la presenza degli italiani fu vista come la causa di questo mutamento nella struttura produttiva anziché come il suo effetto. I nuovi arrivati divennero, pertanto, il capro espiatorio delle crescenti tensioni sul mercato del lavoro. Furono accusati di comprimere i salari, accettando retribuzioni più basse dei loro compagni specializzati, e di tenere comportamenti antisindacali in occasione degli scioperi, dimostrando la loro disponibilità a prestarsi come crumiri. Come auspicò un'operaia di ascendenza irlandese alla fine dell'Ottocento, «ci dovrebbe essere una legge [...] per dare un lavoro a ogni onest'uomo disoccupato. [...] E un'altra legge [...] per impedire a tutti quegli italiani di venire e togliere il pane di bocca alla gente onesta»⁴⁰. Già nel 1874 l'arrivo di un contingente di italiani nella contea di Westmoreland in Pennsylvania, dove era in corso un'agitazione di minatori, fu accolta con tale ostilità che gli immigrati divennero il bersaglio di spari esplosi dagli irlandesi in sciopero⁴¹. A giudizio di Samuel Gompers, il presidente della principale organizzazione sindacale statunitense, l'American Federation of Labor, lo scarso senso della solidarietà verso gli altri lavoratori rendeva gli italiani «indesiderabili e molesti»⁴².

Spesso i pregiudizi etnici si intrecciarono con le preclusioni sindacali. Per esempio, le operaie ebreo dell'industria dell'abbigliamento di New York attribuirono la scarsa adesione delle loro compagne italiane allo sciopero del 1909 al fatto che quest'ultime fossero per natura «di pelle olivastro, ignoranti e remissive»⁴³. Il disprezzo per le lavoratrici italiane non era minore nel ramo della produzione dei fiori artificiali. Secondo una sindacalista di questo settore, «se fossero più civili, non accetterebbero paghe così basse. Ma escono senza cappellino, guanti e ombrello»⁴⁴.

Per paradosso, però, se da un lato gli italiani furono considerati privi di coscienza di classe e una minaccia per le conquiste del proletariato statunitense, dall'altro, vennero ritenuti anche pericolosi sovversivi che importavano ideologie radicali europee come l'anarchismo e il socialismo ed erano pronti a ricorrere alla violenza per rovesciare le

³⁹ MARTELLONE, Anna Maria, «Introduzione», In *EADEM* (a cura di), *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 50.

⁴⁰ Cit. in WYCKOFF, Walter A., *The Workers. An Experiment in Reality. The West*, New York, Charles Scribner's Sons, 1898, p. 94.

⁴¹ GUTMAN, Herbert G., *Lavoro cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione, 1815-1919*, Bari, De Donato, 1979, pp. 191-230.

⁴² GOMPERS, Samuel, *Labor and the Common Welfare*, New York, Dutton, 1919, p. 82.

⁴³ SPADONI, Adriana, «The Italian Working Women in New York», *Colliers*, 23 marzo 1912, p. 14.

⁴⁴ Cit. in VAN KLEECK, Mary, *Artificial Flower Makers*, New York, Russell Sage Foundation, 1913, p. 37.

istituzioni borghesi. Questa contro-raffigurazione degli italiani prese corpo nell'ultimo decennio dell'Ottocento in seguito al trasferimento negli Stati Uniti di un buon numero di reduci dei fasci siciliani e di esuli della repressione crispina e si accentuò quando testate come il *New York Times* constatarono il vasto entusiasmo suscitato tra gli italo-americani dall'omicidio di Umberto I per mano di un anarchico che aveva soggiornato nella *Little Italy* di Paterson, nel New Jersey⁴⁵. Tale visione si rafforzò ulteriormente alla fine della prima guerra mondiale sulla scorta di una serie di attentati dinamitardi, attuati dai seguaci dell'anarchico Luigi Galleani, che culminarono il 16 settembre 1920 con la morte di trentatré passanti nell'esplosione di un ordigno davanti alla sede della Banca Morgan a Wall Street⁴⁶. Comunità come la *Little Italy* di Filadelfia furono presentate come roccaforti dell'organizzazione anarco-sindacalista degli Industrial Workers of the World⁴⁷.

3. Il primo dopoguerra e il secondo conflitto mondiale

La massima espressione dell'identità tra l'immigrazione italiana e l'eversione di Sinistra nell'immaginario collettivo statunitense fu raggiunta con il caso di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. I due, un calzolaio pugliese e un pescivendolo piemontese, furono giustiziati nel 1927, dopo un lungo e contestato iter giudiziario, più per la loro origine nazionale e la loro militanza anarchica che perché effettivamente ritenuti i responsabili di un duplice delitto per rapina avvenuto sette anni prima. Dalla testimonianza di un ragazzo che identificò gli imputati perché uno degli assassini correva «come uno straniero» al vanto in privato del giudice di aver sistemato «quegli anarchici bastardi», tutto il processo fu contrassegnato da una sorta di sillogismo per il quale due italiani non potevano che essere sovversivi e come tali colpevoli di omicidio⁴⁸.

⁴⁵ «Anarchists Cheer Bresci», *New York Times*, 15 agosto 1900, p. 1; GABACCIA, Donna R., *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1988, pp. 55-75; CARTOSIO, Bruno, «Sicilian Radicals in Two Worlds», In DEBOUZY, Marianne (a cura di), *In the Shadow of the Statue of Liberty*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 1988, pp. 127-138.

⁴⁶ «Five Anarchists Sought by Flynn», *New York Times*, 19 settembre 1920, p. 1, 3; PERNICONE, Nunzio, «Luigi Galleani and the Italian Anarchist Terrorism in the United States», *Studi Emigrazione*, 111/1993, pp. 469-88; GAGE, Beverly, *The Day Wall Street Exploded. A Story of America in Its First Age of Terror*, New York, Oxford University Press, 2009; PRESUTTO, Michele, «L'uomo che fece esplodere Wall Street». La storia di Mario Buda», *Altretalia*, 40/2010, pp. 83-107.

⁴⁷ «See Philadelphia as a Plot Center», *New York Times*, 4 giugno 1919, p. 2.

⁴⁸ Le due citazioni sono tratte, rispettivamente, da FRANKFURTER, Felix, *The Case of Sacco and Vanzetti. A Critical Analysis of Lawyers and Laymen*, New York, Grosset and Dunlap, 1927, p. 7 e EHRMANN, Herbert B., *The Case That Will Not Die. The Commonwealth vs. Sacco*

Il forte contenimento del dissenso ideologico nel primo dopoguerra, per la dura repressione governativa di cui la condanna di Sacco e Vanzetti costituì l'acme, ridimensionò la connotazione degli italo-americani come una minaccia eversiva. D'altro canto, l'indebolimento delle organizzazioni operaie nel clima conservatore degli anni Venti fece passare in secondo piano anche la presunta scarsa predisposizione dei lavoratori di origine italiana alla militanza sindacale⁴⁹.

Invece, la notevole crescita della criminalità organizzata in questo decennio, per le nuove opportunità scaturite dal proibizionismo, riaccessero l'attenzione sul coinvolgimento degli immigrati italiani nella malavita. Accanto alla celeberrima figura di Alphonse Capone, quasi ogni centro degli Stati Uniti vide italo-americani implicati nella fabbricazione e nella commercializzazione illegale di bevande alcoliche e nei conflitti tra organizzazioni criminali per il controllo di questo mercato clandestino. Come se l'enfasi dei resoconti della stampa non fosse stata sufficiente a segnalare il ruolo degli italo-americani in queste attività delinquenziali, fu ancora una volta la cinematografia a rafforzare la loro raffigurazione come malavitosi. Alcuni dei maggiori film di successo del periodo – quali *Night Ride* (1929) di John Stuart Robertson, *Little Caesar* (1931) di Mervyn LeRoy e *Scarface* (1932) di Howard W. Hawks – proposero al grande pubblico statunitense la figura dell'immigrato italiano dedito a iniziative delittuose connesse soprattutto alla violazione del proibizionismo⁵⁰.

Secondo un sondaggio del 1932, l'impulsività costituiva la caratteristica che il 44% degli studenti dell'Università di Princeton attribuiva agli italiani. Un altro 35% li considerava irascibili e per il 17% erano vendicativi⁵¹. Fu solo grazie all'illusoria trasformazione della loro patria d'origine in una grande potenza in virtù dei presunti successi del regime fascista in politica interna e in campo internazionale che gli italiani riuscirono a rilanciare la propria immagine negli Stati Uniti negli anni tra le due guerre mondiali. Pure un'autorevole personalità del mondo della politica come il senatore David A. Reed, che in passato si era opposto all'immigrazione italiana per tutelare il nerbo anglo-sassone della società statunitense, auspicò nel 1934 che gli Stati Uniti

and Vanzetti, Boston, Little, Brown, 1969, p. 476. La bibliografia sulla vicenda è sterminata. Per una rassegna storiografica recente, cfr. MEYER, Gerald, «Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti. Their Legacy», *Voices in Italian Americana*, 1/2008, pp. 49-72.

⁴⁹ BERNSTEIN, Irving, *The Lean Years. A History of the American Worker, 1920-1933*, Baltimore, Penguin, 1970.

⁵⁰ RONDOLINO, Gianni, «L'immagine dell'italiano nel cinema americano», In PACINI, Marcello, GASTALDO, Piero, ARRIGOTTI, Dario (a cura di), *Integrato metropolitano. New York, Chicago, Torino: tre volti dell'emigrazione italiana*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1982, pp. 33-38.

⁵¹ KATZ, Daniel, BRALY, Kenneth W., «Racial Stereotypes of 100 College Students», *Journal of Abnormal Psychology*, 3/1933, pp. 280-290.

trovassero «un Mussolini» che rendesse possibile la fuoruscita della nazione dalla depressione economica⁵². Come ammise perfino un autorevole esule antifascista quale Gaetano Salvemini, il regime ebbe un'importante funzione per l'accrescimento della considerazione dell'Italia e dei suoi emigranti presso l'opinione pubblica statunitense:

arrivati in America analfabeti, scalzi e con la bisaccia sulle spalle, avevano attraversato difficoltà e patimenti inauditi, disprezzati da tutti perché italiani. Ed ora si sentivan ripetere, anche da americani, che Mussolini aveva fatto dell'Italia un gran paese, e non c'erano disoccupati, e tutti avevano il bagno in casa, e i treni arrivavano in orario, e l'Italia era rispettata e temuta nel mondo⁵³.

Tuttavia la rivalutazione degli italiani fu di breve durata. L'ingresso del fascismo nella seconda guerra mondiale rappresentò un brusco risveglio per le comunità italiane e provocò un nuovo crollo della stima dei loro membri negli Stati Uniti. Nonostante la professione di lealtà verso la patria d'adozione, gli immigrati, soprattutto quelli che non avevano acquisito la cittadinanza americana, e perfino i loro figli furono considerati una potenziale minaccia per la sicurezza nazionale a causa dei presunti legami che avrebbero mantenuto con una nazione divenuta ormai nemica, col rischio che potessero agire come una «quinta colonna» filofascista. Per il deputato Martin Dies, il presidente della commissione del Congresso sulle attività anti-americane, gli italiani avrebbero costituito parte di quel «cavallo di Troia» collocato in seno della società statunitense e rappresentato dai simpatizzanti dell'Asse⁵⁴. Come osservò la rivista *Collier's*, «dalle voci che circolano si potrebbe pensare che tutti i nostri italiani siano pronti a fare a fette il nostro governo e a offrirlo a Mussolini sopra un piatto di spaghetti con polpette»⁵⁵. Questi sospetti provocarono il licenziamento di numerosi italo-americani oltre a riaccendere forme di discriminazione nei loro confronti nella vita quotidiana⁵⁶. In particolare, gli immigrati non naturalizzati furono giuridicamente considerati *enemy aliens* e subirono una consistente limitazione delle loro libertà civili. Vennero anche costretti a trasferirsi lontano dalla costa del Pacifico perché ritenuti possibili fiancheggiatori del nemico in caso di un'invasione giapponese⁵⁷.

⁵² «Fairley Says Reed Wanted Dictator», *New York Times*, 14 ottobre 1934, p.1.

⁵³ SALVEMINI, Gaetano, *Memorie di un fuoruscito*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 110.

⁵⁴ DIES, Martin, *The Trojan Horse in America*, New York, Dodd, Mead & Company, 1940.

⁵⁵ «Lay Off the Italians», *Collier's*, 3 agosto 1940, p. 54.

⁵⁶ Franklin D. Roosevelt Library, Hyde Park, NY, *Franklin D. Roosevelt Papers, President's Personal File*, lettera di James A. Shanley a Franklin D. Roosevelt, 9 luglio 1940, fasc. 6735; Harry S. Truman Library, Independence, MO, *Philleo Nash Papers*, Walter Firey, «Problems Concerning Italian Morale», 15 maggio 1942, b. 23, fasc. «Italian-American Memoranda».

⁵⁷ FOX, Stephen, *The Unknown Internment. An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*, Boston, Twayne, 1990; TINTORI, Guido, «Italiani enemy

Lo stereotipo degli italiani accoltellatori tornò in primo piano fin dal discorso con cui il presidente Franklin D. Roosevelt condannò l'entrata dell'Italia nel conflitto. La dichiarazione di guerra alla Francia fu stigmatizzata come una «pugnalata inferta nella schiena del proprio vicino»⁵⁸. Con i luoghi comuni riemerse anche il disprezzo nei loro confronti. Al momento della revoca della condizione di *enemy aliens* nell'autunno del 1942 Roosevelt ammise con il procuratore generale Francis Biddle che gli italiani erano sostanzialmente innocui e non avrebbero, quindi, potuto essere pericolosi per la società statunitense perché, a differenza dei tedeschi, non sarebbero stati altro che «un branco di cantanti d'opera»⁵⁹. Nel pubblicare una fotografia della firma dell'armistizio di Cassibile, con un'esplicita allusione all'attività imprenditoriale al tempo più diffusa tra gli italo-americani, il *Saturday Evening Post* scrisse che il generale Giuseppe Castellano, più che un militare, sembrava «il proprietario di un ristorante di successo del Greenwich Village»⁶⁰.

Conclusioni

La marginalità sociale degli italiani all'inizio della loro presenza di massa negli Stati Uniti spiega solo in parte il prevalere dell'immagine negativa che li afflisse nella nazione d'adozione. A partire dalla seconda guerra mondiale il processo di inserimento degli italo-americani poté dirsi avviato. La seconda generazione – nata, cresciuta e istruitasi negli Stati Uniti nel periodo tra le due guerre mondiali – aveva oramai raggiunto la maturità. Il servizio militare e l'impiego nell'industria bellica ampliarono le prospettive dei figli degli immigrati e li fecero uscire dall'ambiente ristretto della comunità etnica. I provvedimenti del governo federale a favore dei reduci per agevolare l'acquisto di una casa nei sobborghi, l'iscrizione all'università e l'avvio di attività lavorative in proprio fornirono ulteriori canali per l'ingresso nel ceto medio⁶¹.

Eppure nemmeno la parziale riduzione degli italiani a macchiette durante il secondo conflitto mondiale impedì il risorgere dei timori che dietro agli immigrati e ai

aliens: i civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale», *Altreitalie*, 28/2004, pp. 83-109.

⁵⁸ ROOSEVELT, Franklin D., *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt. War – and Aid to Democracies, 1940*, a cura di ROSENMAN, Samuel I., New York, Macmillan, 1941, p. 263.

⁵⁹ BIDDLE, Francis, *In Brief Authority*, Garden City, NY, Doubleday, 1962, p. 207.

⁶⁰ BROWN, David, «The Inside Story of Italy's Surrender», *Saturday Evening Post*, 9 settembre 1944, p. 21.

⁶¹ VECOLI, Rudolph J., «Negli Stati Uniti», In BEVILACQUA, Piero, DE CLEMENTI, Andreina. FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 81.

loro discendenti si celassero pericolosi delinquenti. Il secondo dopoguerra fu contrassegnato da un ritorno prepotente dell'identificazione degli italo-americani con la malavita. All'inizio degli anni Cinquanta i best seller dei giornalisti Jack Lait, Lee Mortimer e Ed Reid nonché un'inchiesta del Senato convennero nell'attribuire a questo gruppo etnico un ruolo preminente nelle principali organizzazioni malavitose attive negli Stati Uniti. Le loro conclusioni avallarono la tesi dell'esistenza di una struttura del crimine centralizzata a livello nazionale e controllata da gangster con cognomi dall'inconfondibile assonanza italiana come Frank Costello, Albert Anastasia, Tony Accardo e Charles Fischetti⁶². Le audizioni di questi personaggi durante l'indagine del Senato, mostrate a un'audience televisiva oscillante tra i trenta e i quaranta milioni di spettatori, rilanciarono lo stereotipo dell'italo-americano mafioso. Tale processo culminò alcuni anni dopo col successo di pubblico che arrivò alla saga della famiglia Corleone tanto con il romanzo di Mario Puzo del 1969 quanto con le successive versioni cinematografiche di Francis Ford Coppola. La diffusione di questa percezione degli italiani fu tale che ventuno film prodotti tra la fine della seconda guerra mondiale e l'uscita di *The Godfather* nel 1972 ebbero come protagonisti malviventi di ascendenza italiana e almeno trecento romanzi usciti tra il 1969 e il 1975 raccontarono di delinquenti italo-americani⁶³. Perfino le forze dell'ordine restarono influenzate da questo luogo comune. Nel 1970 il portavoce del procuratore distrettuale di Manhattan ammise che, quando si trattava di perseguire la criminalità organizzata, l'ufficio si occupava «soltanto di italiani»⁶⁴. Due anni più tardi, il presidente Richard M. Nixon si lamentò della presunta impossibilità di trovare un italo-americano «onesto»⁶⁵.

È stato necessario aspettare la fine del Novecento affinché i giudizi negativi del passato sugli italo-americani venissero ad essere compensati da connotazioni positive. L'immagine del mafioso permane ancora, come attestato dalla popolarità del serial

⁶² MORTIMER, Lee, LAIT, Jack, *Chicago Confidential*, New York, Crown, 1950; REID, Ed, *Mafia*, New York, Random House, 1952; USA, U.S. Congress, Senate, Special Committee to Investigate Crime in Interstate Commerce, *Third Interim Report*, 81st Cong., 1st sess., Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1951.

⁶³ AFFRON, Mirella Jona, «The Italian American in American Films», *Italian Americana*, 2/1977, pp. 233-255; SMITH, Dwight C., «Sons of the Godfather», *Italian Americana*, 2/1976, pp. 191-208.

⁶⁴ Cit. in OELSNER, Leslye, «Police-Crime Link Is Under Inquiry», *New York Times*, 24 luglio 1970, p. 1.

⁶⁵ Cit. in BORSELLA, Cristogianni, *On Persecution, Identity & Activism. Aspects of the Italian-American Experience from the Late 19th Century to Today*, Boston, Dante University Press, 2005, p. 109.

televisivo *The Sopranos*, ultima raffigurazione nel tempo del radicamento di questo stereotipo a livello di cultura di massa⁶⁶.

Tuttavia gli italo-americani sono oggi associati a una serie di qualità legate al design, alla moda, alla cinematografia e alla cucina della loro patria ancestrale che li rende modelli positivi anche per la popolazione di ascendenza anglo-sassone⁶⁷. Alla costruzione di tale complesso di doti attribuite al loro gruppo etnico non ha contribuito solamente il radicamento dei discendenti degli immigrati nella classe media, per cui all'inizio del terzo millennio il 38,3% dei membri di questa minoranza lavoravano come professionisti o dirigenti, contro il 33,6% della popolazione attiva statunitense complessiva, e il reddito medio annuo di una famiglia italo-americana equivaleva a 51.246 dollari, rispetto ai 41.994 dollari della media nazionale⁶⁸. Al completamento dell'inserimento sociale si è aggiunta l'ascesa di alcune personalità di origine italiana nella sfera dell'imprenditoria, nell'ambito della politica e soprattutto nel mondo della giustizia. A partire dagli anni Ottanta, figure come il presidente della Chrysler Lee Iacocca, il giudice della Corte Suprema Antonin Scalia oppure il sindaco di New York Rudolph Giuliani, già procuratore distrettuale distintosi nella lotta alla malavita, hanno proposto immagini positive della progenie degli immigrati che si sono sovrapposte agli stereotipi del passato, sia pure senza riuscire a cancellarli del tutto, elevando comunque la reputazione degli italo-americani nell'immaginario collettivo⁶⁹. Inoltre, la rivalutazione degli italo-americani è stata pure la conseguenza di un cambiamento nella considerazione della loro terra d'origine da parte dell'opinione pubblica statunitense dopo che le prime inchieste giudiziarie su tangentopoli e alcuni successi dello Stato contro la criminalità organizzata hanno ridimensionato l'idea che l'Italia fosse soprattutto la terra della corruzione politica e della Mafia. Con l'indice di apprezzamento verso l'Italia attestato in media sul 79% tra il 2003 e il 2008⁷⁰, nell'immaginario statunitense l'ascendenza da questa nazione ha cessato di costituire un motivo prevalente di biasimo o di sospetto.

⁶⁶ DE STEFANO, George, *An Offer We Can't Refuse. The Mafia in the Mind of America*, New York, Faber and Faber, 2006, pp. 136-179.

⁶⁷ RADOMILE, Leon J., *Heritage Italian-American Style*, Novato, CA, Vincerò Enterprises, 2002.

⁶⁸ EGELMAN, William, «Italian Americans, 1990-2000. A Demographic Analysis of National Data», *Italian Americana*, 1/2006, pp. 9-19.

⁶⁹ STASHENKO, Joel, «Fighting "Mafia" Stereotype», *Albany Times Union*, 17 settembre 1987, p. B12; «Institutional Mistrust and Negative Stereotypes», *Orlando Sentinel*, 8 luglio 2001, p. 4.

⁷⁰ SAAD, Lydia, JONES, Jeffrey M., «Americans Have Positive Views of Countries Bush Will Visit», *Gallup Polls* [on-line], 10 giugno 2008, n. 107788.

URL: <<http://www.gallup.com/poll/107788/americans-positive-views-countries-bush-will-visit.aspx>> [consultato il 30 luglio 2008].

*** L'autore**

Stefano Luconi insegna storia degli Stati Uniti presso l'Università di Padova. I suoi principali campi di studio sono l'emigrazione italiana negli Stati Uniti e il sistema politico americano. Tra le sue pubblicazioni: *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008; *La questione razziale negli Stati Uniti. Dalla ricostruzione a Barack Obama*, Padova, Clueb, 2008; (con Guido TINTORI) *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, Milano, M&B publishing, 2004; *From Paesani to White Ethnics*, New York, State University of New York Press, 2001.

URL: <<http://www.studistorici.com/progett/autori/#Luconi>>

Per citare questo articolo:

LUCONI, Stefano, «La rappresentazione degli italiani nell'immaginario statunitense», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 29/01/2011,

URL:<http://www.studistorici.com/2011/01/29/luconi_numero_5/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.